

Natale Ronchetti

GOVERNO e processo

L'ultima incuria, l'ultima leggerezza? Il Gup di Bologna respinge la richiesta dell'Avvocatura dello Stato che non ha allegato tutte le carte dovute



Il dibattito resterà a Bologna Venerdì e sabato è previsto l'incidente probatorio per l'acquisizione della testimonianza della pentita Banelli

Processo Biagi, lo Stato non è parte civile

Palazzo Chigi non ha presentato l'autorizzazione. Ora impugnerà la decisione

BOLOGNA Lo Stato non sarà parte del processo alle nuove Br per l'omicidio di Marco Biagi. Almeno per ora; almeno fino a quando non sarà superato quello che è un vizio di forma, un inciampo procedurale che tuttavia appare anche come una leggerezza. Il giudice dell'udienza preliminare di Bologna, Rita Zaccariello, ha dichiarato inammissibile la costituzione parte civile della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei ministri al Welfare e al Lavoro. «In relazione ai fatti per cui si procede - ha scritto il giudice -, lo Stato e per esso il Presidente del Consiglio è persona offesa, legittimata a costituirsi parte civile sia quale organo di vertice dell'esecutivo sia quale organo che rappresenta la sintesi politica e di governo dello Stato. Ma è nondimeno richiesto che tale costituzione avvenga previa autorizzazione da parte della presidenza del consiglio». Autorizzazione che ieri, tra i documenti presentati dall'Avvocatura dello Stato per la prima fase del processo, mancava. Mancava appunto la «documentazione da cui risulti l'autorizzazione».

Lo Stato si è presentato in aula senza avere tutte le carte in ordine. Smemoranza, sciattezza? Niente di tutto ciò, dice l'avvocato dello Stato, Mario Zito: «Noi non mostriamo mai l'autorizzazione da parte della presidenza del Consiglio, né le lettere di incarico da parte dell'amministrazione. È una linea a livello nazionale, non una dimenticanza». La costituzione parte civile, dice, sarà «rinnovata al dibattimento».

Palazzo Chigi ci mette subito una pezza e si spinge oltre; l'ordinanza del giudice di Bologna sarà «impugnata, in quanto errata in fatto e in diritto», e in ogni caso



Marco Mezzasalma lascia la Procura di Bologna ieri dopo l'udienza preliminare del processo per l'omicidio Biagi. Benvenuti/Ansa

«la costituzione parte civile sarà riputata nelle successive fasi processuali».

Ma sono arrivate altre sorprese da questa prima fase processuale, alla quale hanno assistito in aula solo tre dei sei imputati (Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma), mentre per Cinzia Banelli, la compagna con cui ha scelto di collaborare, era pronto un collegamento video, nel-

l'aula bunker della Procura, modificata per ragioni di sicurezza. La domanda dei due ministri è stata respinta dal giudice con la motivazione che «non rivestendo né l'uno né l'altro la qualità di persona offesa del reato, l'atto di costituzione avrebbe dovuto puntualmente indicare le ragioni per le quali dalla commissione del reato sia derivato un danno diretto e immediato». Non bastano generiche indica-

zioni su «funzioni inerenti al compito di autorità di pubblica sicurezza nazionale». Uno schiaffo giuridico che rischia di diventare uno schiaffo politico. Impossibile, in poche ore, produrre la documentazione mancante per riproporre la domanda. Avrà tempo, l'Avvocatura, di farlo fino all'apertura del processo; nel frattempo respinge fermo, insieme al governo, con rispo-

zioni procedurali, il sospetto che il giuslavorista bolognese (cui fu tolta la scorta) sia vittima di morte di altra incuria.

Anche il Comune di Bologna, tuttavia, si è visto respingere la richiesta di ammissione al processo. L'aveva presentata come parte offesa, è stata rigettata. Si ripresenterà entro i termini, con una domanda di costituzione parte civile, dice il legale del Comune, Giuseppe

Giampaolo. È passata invece la costituzione di tutti i famigliari di Biagi, quella dell'Università di Modena e Reggio (dove insegnava).

È stata accolta la richiesta del pubblico ministero Paolo Giovannoli di procedere all'acquisizione della deposizione della Banelli con un incidente probatorio (venerdì e sabato); è stata respinta l'eccezione di competenza territoriale che se accolta avrebbe determinato il

trasferimento del processo da Bologna a Roma. Tutto, peraltro, bene accolto dal legale dei famigliari di Biagi, Guido Magnisi, che dice: era importante che il giudice respingesse tutte le eccezioni e che venisse accolto l'incidente probatorio per la Banelli.

Ma è sull'estromissione dello Stato che si apre la polemica. «Un fatto grave che conferma il pressapochismo del governo», dice il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio. La costituzione parte civile potrà essere rinnovata, ma è «evidente - per il vice presidente del gruppo della Margherita Roberto Manzione -, che se ne ricava un dato di approssimazione».

Giuliano Vassalli difende però la scelta del governo di impugnare l'ordinanza. Per il presidente emerito della Corte costituzionale «la questione che riguarda la costituzione di parte civile dello Stato è molto dibattuta e non riguarda soltanto i reati di terrorismo. Fa bene quindi Palazzo Chigi a impugnare l'ordinanza, perché qualcuno, probabilmente la Cassazione, dovrà decidere una questione che per decenni è stata controversa». Il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, a sua volta aggiunge: «useremo tutti i mezzi necessari per rappresentare gli interessi dello Stato. Ieri la Lioce ha scritto in aula un documento, firmato anche da Morandi e l'ha consegnato al giudice. Qualche passaggio: «Con l'azione D'Antona, il disegno politico espresso nel patto di Natale e il suo ruolo nel programma dell'esecutivo D'Alema ricevo un duro colpo...Viene indebolita l'agilità politica e la coesione dell'asse Ds-Cgil». Ancora: «Nonostante le forzature operate, a seguito dell'azione Biagi, dall'esecutivo Berlusconi con il Patto per l'Italia e l'Approvazione delle legge 30, alcuni nodi non sono ancora sciolti».

Pecoraro Scanio: «Un fatto grave che conferma il pressapochismo del governo»



Giuliano Vassalli: lo Stato fa bene a impugnare l'ordinanza la Cassazione dovrà decidere



Il Cda Rai tiene duro: via solo dopo le Regionali

Dimissioni dei consiglieri, cade nel vuoto l'appello di Petruccioli. Oggi il voto sullo Statuto, vacilla l'opposizione Udc

Natalia Lombardo

ROMA Niente da fare, i consiglieri di amministrazione Rai non hanno alcuna intenzione di andarsene fino al giugno 2005, quindi dopo le elezioni regionali. Li lasciapassare, del resto, se lo sono dati da soli nello Statuto Rai. È iniziata ieri in commissione di Vigilanza l'audizione del Cda di Viale Mazzini, che va avanti dal 4 maggio senza presidente, dopo le dimissioni di Lucia Annunziata. A loro, Francesco Alberoni, Marcello Veneziani, Giorgio Rumi e Angelo Maria Petroni il presidente della Commissione parlamentare, Claudio Petruccioli, ha rinnovato «un rispetto ma sentitissimo appello» a dimettersi per consentire al Tesoro e alla Vigilanza stessa di nominare un nuovo Cda che rappresenti anche l'opposizio-

ne. Rispondono picche Veneziani e Rumi fuori da Palazzo San Macuto (parleranno in commissione martedì prossimo); perché ce ne dovremmo andare se la Rai va a gonfie vele ed è pluralista? Insomma, restano lì per «seguire il delicato passaggio della privatizzazione», ha detto Veneziani, che rimanda la palla al governo: «Se il ministro dell'Economia e la commissione di Vigilanza ci avessero congiuntamente chiesto di dimettersi, ne avremmo preso atto immediatamente». Il cattolico Giorgio Rumi dà al Cda la patente di «garanzia»: «Nessuno di noi ha tessere di partito, io non saprei dove accasarmi».

L'Udc, insieme all'opposizione, chiede dimissioni del vertice di Viale Mazzini, mentre An, Fl e Lega lo difende a spada tratta. Il senatore centrista, Antonio Iervolino è sta-

to duro: «Non ci risulta che gli attuali consiglieri abbiano vinto un concorso pubblico», ha detto confermando la sfiducia al Cda espressa a luglio nel voto che ne indicava la scadenza il 30 settembre. Quella data è sfumata, ma il Cda è ancora «al suo posto», mentre «la tv pubblica merita una guida la più qualificata e rappresentativa possibile». I centristi della maggioranza si aspettavano «maggiore rispetto» verso il voto della commissione (se pur senza potere di revoca), invece i consiglieri si aggrappano a «cavillose interpretazioni giuridiche» per restare in poltrona, secondo Iervolino, che replica a Veneziani: «Perché tirare in ballo il Tesoro e i risultati economici? La Rai non è una rete commerciale, contano anche i contenuti».

L'Udc, quindi, tiene duro, ma la prova del nove si avrà oggi, quando la Vigilanza dovrà votare il parere sullo Statuto Rai, (ob-

bligatorio ma non vincolante) che dovrà tornare al ministero delle Comunicazioni domani. Tanta fermezza vacilla, però, nel partito di Marco Follini. I centristi, infatti, hanno già detto di non voler bocciare lo Statuto. Ma se il documento sarà votato per parti separate, come ha annunciato Petruccioli, cosa farà l'Udc su quel comma di «autoproteroga» del Cda fino al giugno 2005? Ieri sera Iervolino si interrogava sul da farsi, ma già si sentiva aria di marcia indietro: «Noi abbiamo delegittimato questo Cda sul piano politico e morale, di più cosa possiamo fare? E se il ministro Gasparri respingesse lo Statuto a Viale Mazzini, i tempi si allungherebbero. Insomma, questo Cda non andrà via, lo abbiamo capito, quindi meglio non perdere tempo e avviare la privatizzazione».

Certo finora la Rai è stato l'unico punto

sul quale il partito di Follini non ha ceduto, nel quadro dei rapporti conflittuali con la maggioranza. Vuoi perché, come si dice, i centristi puntino alla presidenza Rai (per la quale circola il nome di Dino Boffo, direttore dell'Avvenire, «benedetto» dal cardinal Ruini), vuoi per mantenere un punto di forza nella partita di governo. Senza rischiare troppo, però.

Il centrosinistra reclama le dimissioni del Cda. Esterino Montino, Ds, avverte: «Non si può fare carta straccia degli atti del Parlamento, che si è espresso perché non rimanessero in carica oltre il 30 settembre». E si augura che almeno il ministro Siniscalco non «aggiri» la volontà del Parlamento. Morri, responsabile Ds per l'informazione, condanna come «scelta grave, miope e faziosa», quella di restare in carica per far piacere a Gasparri, Fl e Lega, cui non pare vero di

affrontare un'altra campagna elettorale con una Rai controllata dal governo». Una posizione «surreale», quella dei vertici Rai, secondo Bellio, Pdc; duro Giordano del Prc: «Cosa vi regge ancora lì? Mettetele in condizione di ristabilire un clima di pluralismo in Rai». «Barricandosi al settimo piano il Cda non fa una bella figura», commenta Gentiloni, Margherita. Il Cda «è delegittimato tre volte», per il verde Pecoraro Scanio: «È monco, sfiduciato dalla Vigilanza e delegittimato dalla nuova legge». Compatto il resto del centrodestra: Landolfi, An, appoggia Veneziani: «Tutto il Cda è di garanzia, i quattro consiglieri non sono funzionari di partito a guardia del bidone della partitocrazia» (sembra Pannella...); «solo gli ultras vogliono le dimissioni», sbotta Butti di An; per Lainati di Fl e il leghista Caparini la linea è: avanti tutta verso la privatizzazione.

Nella prima interrogazione a Bruxelles non convince. Restano perplessità sull'immigrazione. Ma l'ex ministro ammette: «In Italia ci sono problemi di pluralismo»

Per il commissario Buttiglione l'omosessualità è un peccato

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Vorrebbe tanto che l'immigrazione clandestina si trasformasse in migrazione legale. Del resto, l'Europa ne ha bisogno, giusto? Ma come fare? Per lui, Rocco Buttiglione, ministro in carica a Roma ma «dimissionario in attesa di essere sostituito» (l'auto definizione è testuale), commissario designato per il portafoglio «Libertà, Sicurezza e Giustizia», si potrebbero creare, in alcuni Paesi del Nord Africa, Libia compresa, dei Centri di permanenza per l'aiuto umanitario. Per carità, giammai ha «pensato a campi di concentramento» per i disperati che affluiscono in massa sull'altra sponda del Mediterraneo in attesa di raggiungere l'Europa, spesso lasciandoci la pelle. Buttiglione subisce tre ore di interrogatorio da parte della commissione «Libertà Pubbliche» del Parlamento europeo. È il suo turno, è la procedura che tocca a tutti i nuovi e prossimi componenti della Commissione Barroso che entrerà in funzione il 1 novembre, dopo il voto definitivo di Strasburgo il 27 ottobre. E fioccano le domande, sotto la regia di un attento Louis Bourlanges, presidente della commissione parlamentare.

Buttiglione smentisce con fermezza. Mai pensato a campi di concentramento. C'è stato, lamenta, qualche malinteso. Il governo italiano, in questi giorni non «espelle» ma «accompagna alla frontiera». Informazione assunta da Buttiglione presso Pisanu. L'Italia, i «Centri» a cui il «designato» pensa, previa sottoscrizione dei Paesi interessati quantomeno della

Convenzione di Ginevra sui rifugiati, dovrebbero consentire a questi disperati che arrivano dal deserto di assumere informazioni sulle possibilità di lavoro in Europa oppure di presentare la domanda di asilo. L'on. Michele Santoro chiosa con amara ironia: «I Centri di Buttiglione saranno come quelli cui si rivolgevano i giovani turisti in Scandinavia? Resta confusa la spiegazione di Buttiglione. Non si capisce chi e come dovrebbe gestire i «Centri», come avverrebbe la comunicazione sui posti di lavoro disponibili. Chi, poi, finanzerebbe il tutto? Buttiglione precisa, ipotizza, si attacca al governo di Berlino, esalta l'operato del suo predecessore, il portoghese Antonio Vitorino del quale, assicura, raccoglierà l'eredità».

L'audizione del ministro italiano è controversa. Di sicuro, Buttiglione è abi-

le. E appare decisamente sincera la sua dichiarazione iniziale sul ruolo della Commissione europea che deve cooperare in stretta sintonia con il Parlamento da cui riceve la sua «legittimità democratica». In tempi di attacchi all'esecutivo e di forti spinte alla nazionalizzazione delle politiche, l'affermazione pubblica è impegnativa. Europeista, certo. Eppure l'audizione, e Buttiglione non fa nulla per nascondere, tocca nervi scoperti. I parlamentari del Ppe intervengono e gli porgono degli assist. Tutti gli altri sono sospettosi. Fortemente dubbiosi. Per ciò che Buttiglione ha detto in passato e per quanto ripete. Specie sui temi scottanti. Domande insistenti sull'omosessualità. Difenderà, da commissario, i diritti delle minoranze? È Buttiglione contro ogni discriminazione. Lui, da esperto del ramo,

scomoda Kant che ha fatto una «distinzione cristallina tra moralità e legge». Azzarda e non si fa molti amici: l'omosessualità non è un crimine, semmai un peccato. Sulle questioni morali la si pensa diversamente. Distingue tra filosofia e legge. Ma, come commissario, si lascerà influenzare dalle sue convinzioni che, palesemente, non convincono la buona parte degli astanti? Il laburista Cashman chiede perché ha firmato un emendamento per espellere, a suo tempo, un riferimento ai gay dalla Carta dei diritti fondamentali. Touché.

Buttiglione difende il suo credo integralista. Il matrimonio, lo dice la parola stessa, è fatto per esaltare il ruolo della donna come madre. Donna che esercita la sua funzione riproduttiva. Non ha dubbi. Però, i dubbi vengono al gruppo Pse

che annuncia una riflessione seria sulla «sostenibilità» di Buttiglione come prossimo commissario. Sarà valutato attentamente. Che dice il ministro-commissario sull'Italia che non ha ancora recepito il mandato d'arresto? Dice che si è «battuto» per la sua approvazione e comunica d'aver parlato con il presidente del Senato Pera: nelle prossime settimane ci sarà il via libera. Italia ultima tra i 25? E che male c'è? La Repubblica Ceca ha detto sì soltanto a settembre. Sull'adesione della Turchia, Buttiglione manifesta quasi un'aperta riluttanza. Si capisce che vorrebbe tanto frenare. Sente l'aria che tira. E sul pluralismo dei media? Ammette, incalzato dall'on. Lilli Gruber, che in Italia ci «sono problemi reali» ma tutto, Santididio, si potrà risolvere con una «liberalizzazione totale». E, poi, l'Italia non è l'unico

esempio». Fioccano i commenti. Santoro dice che Buttiglione è «reticente» sui media e «imbarazzante» sulla questione dei diritti. «Ippocrita», lo definisce Antonio Di Pietro. Esponente di una «concezione retriva e vessatoria», giudica Marco Rizzo (Comunisti). Uno che dà «risposte troppo ambigue» per Monica Frassoni (Verdi). «uomo sbagliato al posto sbagliato», conclude Vittorio Agnoletto (Rifondazione) e il suo collega Giusto Catania denuncia «deportazioni di massa» da Lampedusa. Tajani (Forza Italia) ammette che Buttiglione non rinuncia «alle sue convinzioni» e giudica un grande fatto che abbia annunciato le sue dimissioni dal governo. Dimissioni in «attesa di sostituto», come puntualizza. L'Europa attende il rimpasto.